



Perché è stata occupata la facoltà d'ingegneria a Milano

Hanno scoperto il neocolonialismo

Dopo la ripulsa del mito professionale, l'analisi delle contraddizioni, l'aperto conflitto con le istituzioni e l'occupazione segnano per il Movimento studentesco in questa facoltà una nuova, più avanzata fase della lotta - Collegamenti organici con le fabbriche

MILANO, novembre. L'occupazione della facoltà di ingegneria del Politecnico, tuttora in atto, quale contraltare al XV Convegno nazionale degli Ingegneri (tenutosi dal 15 al 17 novembre), l'accostamento, immaneabile nei documenti studenteschi, dell'esaltazione imprenditoriale delle imprese italiane nel mondo con la desolazione del Biellese alluvionato, delle preoccupazioni umanistiche dei padroni con le scrupolose statistiche che attribuiscono all'Italia il primato degli infornati sul lavoro, del mito del tecnico, portatore di progresso, con lo sciopero dei

non concede dubbi, né riserva, né tantomeno, ritezioni, né responsabilità e i poteri delegati, per quanto limitatissimi, comportano una completa adesione alle finalità aziendali e la conseguente adozione di un comportamento (gratificato con la carriera) ritenuto armonico alle leggi del profitto. La formazione di questo stereotipo sociale ha inizio nella scuola dove il naturale desiderio di primeggiare viene esaltato e esasperato; l'emulazione diventa arrivismo, il voto scandisce il successo. Un piano di studi estremamente pesante, chiuso alle nuove discipline, quali la sociologia e la psicologia, tende a isolare il giovane da ogni altro interesse e lo condizionano a una struttura mentale arrischiata e individualista. Il laureato entra nell'industria, come impiegato di seconda, con uno stipendio di 84 mila lire; una retribuzione tanto bassa apre la via alle maggiori fortune fuori busta, individualmente contrattate, spingendolo sulla strada del carriereismo. Questa analisi tesa a dare precisi contorni alla crisi di identificazione nell'apprendimento da parte dello studente e nella professione da parte dell'ingegnere rappresenta la sintesi di incontri e dibattiti, cui hanno partecipato operai, tecnici, sindacalisti, socialisti. Il capitale mira ovviamente a recuperare il consenso delle categorie professionali; di qui il recente convegno nazionale smontatosi sul duplice binario dell'esaltazione della tecnica italiana e della riproposta del logoritmico dell'ingegnere, portatore, oltre ogni confine, di cultura e progresso. Si è così cercato di attribuire alle realizzazioni imprenditoriali una dimensione umanistica; «Al di fuori e al di sopra di ogni nostro interesse all'espansione ha sintomaticamente affermato uno tra i più autorevoli relatori - abbiamo il dovere umano di aiutare i popoli a sollevarsi. Quando si impianta un cantiere nei paesi sottosviluppati si fa scuola di mestiere, lasciando migliaia di operai specializzati, base fondamentale per l'ulteriore progresso autonomo africano».

Dalle discordanze tra il simulacro professionale e l'esperienza quotidiana, dalle frustrazioni e dagli interrogativi dei tecnici e degli allievi delle facoltà scientifiche, ha preso le mosse l'auto-investitura da parte del Movimento studentesco del compito di trasformare il disagio e le tensioni professionali e didattiche in impegno politico. Nei documenti degli occupanti del Politecnico viene sottolineata la coincidenza tra il Convegno «Ingegneria italiana nel mondo» e il delirarsi della crisi di identificazione, vissuta dai tecnici, che sempre più stentano a riconoscersi nelle mansioni loro assegnate dal capitalismo.

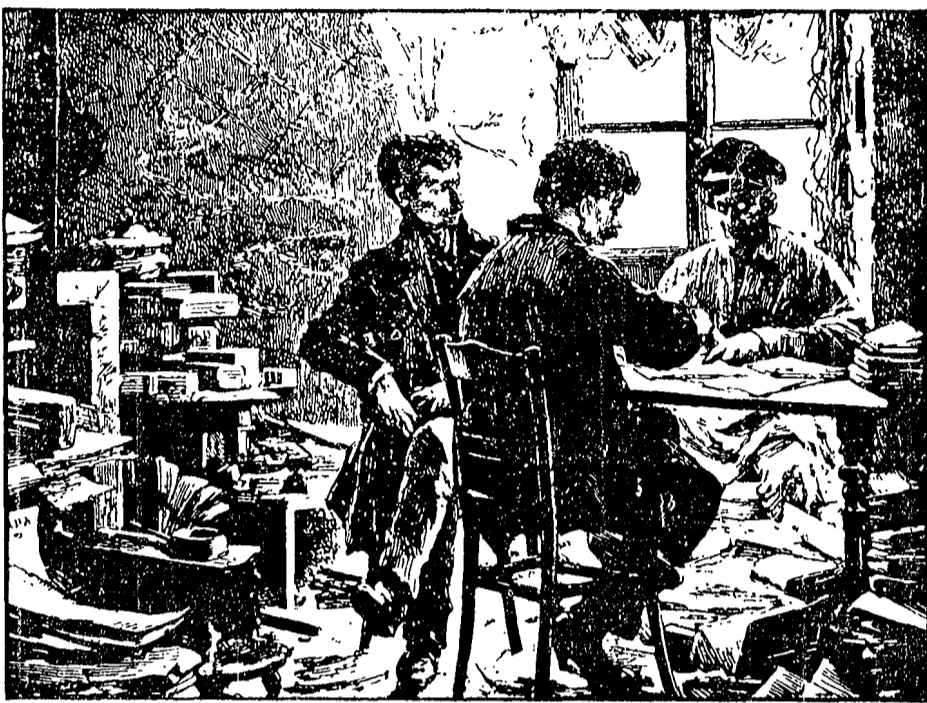
Il travaglio dei giovani del Politecnico, pupilla della problematica del futuro inserimento nell'industria, cioè il cosiddetto discorso del tecnico critico. Il documento, approvato dall'assemblea, offriva, insieme con la descrizione della proletarianizzazione dell'ingegnere, i termini della sua impotenza professionale e del suo isolamento sociale.

Proposto a piccoli settori con funzioni di coordinamento tecnico, amministrativo e disciplinare (riassumendo dai documenti) egli svolge una attività dipendente come quadro intermedio, tra direzione e operaio. Una finzione sociale e psicologica cataloga il suo stato come quello di collaboratore del gruppo manageriale; in realtà gode di una autonomia limitatissima, e ogni sua competenza è subordinata a scelte decise

Dalle discordanze tra il simulacro professionale e l'esperienza quotidiana, dalle frustrazioni e dagli interrogativi dei tecnici e degli allievi delle facoltà scientifiche, ha preso le mosse l'auto-investitura da parte del Movimento studentesco del compito di trasformare il disagio e le tensioni professionali e didattiche in impegno politico. Nei documenti degli occupanti del Politecnico viene sottolineata la coincidenza tra il Convegno «Ingegneria italiana nel mondo» e il delirarsi della crisi di identificazione, vissuta dai tecnici, che sempre più stentano a riconoscersi nelle mansioni loro assegnate dal capitalismo. Il travaglio dei giovani del Politecnico, pupilla della problematica del futuro inserimento nell'industria, cioè il cosiddetto discorso del tecnico critico. Il documento, approvato dall'assemblea, offriva, insieme con la descrizione della proletarianizzazione dell'ingegnere, i termini della sua impotenza professionale e del suo isolamento sociale. Proposto a piccoli settori con funzioni di coordinamento tecnico, amministrativo e disciplinare (riassumendo dai documenti) egli svolge una attività dipendente come quadro intermedio, tra direzione e operaio. Una finzione sociale e psicologica cataloga il suo stato come quello di collaboratore del gruppo manageriale; in realtà gode di una autonomia limitatissima, e ogni sua competenza è subordinata a scelte decise

Ma scoprire le discordanze, i conflitti, vivere il travaglio di comportamento conforme o di trasgressione a norme e modelli non può condurci non è sufficiente, la reazione morale e individuale deve trasformarsi in impegno politico. Di qui la scelta del Movimento studentesco di collegare la propria lotta e i suoi contenuti al dissenso del tecnico, fare cioè della realtà aziendale il presupposto di una azione congiunta, offrendo una ribellione, sostanzialmente morale, strumentale di organizzazione politica. Una strategia portata avanti sul piano operativo dalla commissione «utilizzazione sociale dell'ingegnere» che si è posta il compito di rendere organici i collegamenti con le fabbriche milanesi.

Wladimiro Grecc.



La redazione di «Le révolté», il periodico fondato da Kropotkin nel suo esilio svizzero

Studenti

Un libro per gli abbonati di «Rinascita»

Memorie di Kropotkin

Una nuova chiave per leggere un capolavoro che entusiasma generazioni di militanti del movimento operaio

Riviste

Una macchina lunga 3 chilometri

L'ultimo numero (ottobre) del Notiziario del CERN reca una ampia rassegna della situazione relativa allo sviluppo e alla progettazione, nel mondo, delle grandi macchine acceleratrici di particelle. Il principio di queste macchine è noto: fasci di particelle subatomiche aventi carica elettrica, sostanzialmente protoni (con carica positiva) ovvero elettroni (con carica negativa), vengono accelerati a mezzo di un campo elettrico, o focalizzati - nonché, in molti casi, costretti in un'orbita circolare - a mezzo di un campo magnetico. Poiché la loro velocità non può superare il limite costituito dalla velocità della luce, l'energia che tali particelle ricevono viene immagazzinata sotto forma di massa, così che quando esse - al termine della accelerazione - sono arretrate da un bersaglio materiale (cioè si scontrano con altre particelle, all'interno del nucleo atomico del bersaglio), si ottengono effetti vistosi e complessi, come la produzione di numerose nuove particelle. Questo processo, messo in luce da esperimenti «rivelatori» (camere «a bolle», «a scintille», eccetera) fornisce sempre nuove informazioni sulla struttura della materia.

La più grande macchina acceleratrice oggi in funzione è il sincrotrone per protoni di Serpukhov, presso Mosca, che nell'ottobre 1967, in fase di prova, ha accelerato protoni fino a una energia di 76 GeV (miliardi di elettronvolt), più del dop-

La fortuna di Piotr Alexeiev Kropotkin non è ancora cessata. Rileggere oggi il suo capolavoro che ha entusiasmato moltissime generazioni di militanti del movimento operaio è una sorpresa autentica. La chiave della nuova lettura vorremmo indicarla proprio in ciò che forse colpì meno nelle prime edizioni (quella italiana risale al 1923): nell'immagine straordinaria che dà della vecchia Russia aristocratica e feudale della metà del secolo scorso, prima della liberazione dei servi, durante il processo della loro liberazione, e subito dopo, nel periodo di nuova reazione di Alessandro II.

Abbiamo il piacere della ricorrenza delle «Memorie di un rivoluzionario» a «Rinascita» che le ha ristampate nella traduzione di Letizia Pajetta Berardi con una prefazione di Enzo Santarelli, per i propri abbonati del 1969 (il volume, degli E.lliotti Editore, è fuori commercio). Enzo Santarelli ci ricorda che il «Manifesto di un rivoluzionario» apparso a Londra e a Boston nel 1899, poi a Parigi, infine ovunque, è il libro che ha ispirato una sorta di breviario dello spirito rivoluzionario, anche quando l'Inghilterra politica e ideologica delle idee anarchiche che ispirano l'altro grande grandemente scemata. Se ora insistiamo sul valore di eccezionale ricostruzione ambientale che opera, non è per porre nell'archivio della storia dell'utopia tutto il nutrimento di passioni, di esperienze, di speranze di emancipazione che sono stati dati dalle pagine limpide, ma perché dalle radici sociali e storiche dell'autore scende l'immagine potente di un passo storico, quello del Kropotkin che è in fase avanzata, in particolare dopo l'annuncio della Gran Bretagna. La macchina di Kropotkin è in funzione entro il luglio 1972.

f. p.

Notizie

IL 21 DICEMBRE PROSSIMO, si inaugurerà, in Palazzo Strozzi, a Firenze, la mostra «L'arte e la cultura del Rinascimento» promossa dall'Unione Fiorentina e sotto il patrocinio della Comune della Città di Firenze. La mostra sarà curata dall'Autonomia di Turismo e della Soprintendenza alle Gallerie - in una mostra biennale della città.

Saggi

Un saggio e una scelta di Gianfranco Contini con sette acqueforti di Fernando Farulli

Incontro con Cola

La scelta della Vita di Cola di Rienzo dell'Anonimo romano del Trecento che Gianfranco Contini pubblicò in Letteratura nel 1940, è ora ristampata, appena ampliata di qualche pagina, con sette acqueforti di Fernando Farulli (che proprio oggi inaugura, a Firenze, una «personale» alla galleria «Santarcangelo» nella collana «L'Argomento» diretta da Renzo Feltrinelli per le edizioni Cantini Club d'Arte.

Pu importante, nel 1940, anno di tragedia ma anche di trionfante accademismo, leggere le parole con le quali uno storico che voleva ignorare «il mito della fortuna» spiegava «come il purismo fiorentino della vecchia Crusca, zelantissimo nelle minime scritture toscane, e dunque parallelo a quella che Roberto Longhi chiamava la «forma mentis neo vasariana», abbia sepolto nell'ombra i prodotti d'altre regioni», tra i quali la Vita di Cola, cui come ultima sventura toccò di capitare sotto gli occhi di Gabriele D'Annunzio, che ne fece «un caso clinico di megalomania».

Ma il discorso che si potrebbe fare intorno alle sette acqueforti di Fernando Farulli che ora illustrano la scelta continua ad un avvio più recente e diverso. L'arrivo potrebbe essere le fabbriche di Farulli, fabbriche compatte, forti, che con l'andare degli anni il pittore ha scomposto, fino a distruggerle. Ci pare sia stata, la sua, una ricerca dell'uomo dentro quelle fortezze; e quando l'uomo gli è apparso a sua volta come una fortezza, ha scomposto anche l'uomo per cercarne il grimo di violenza che essa nasconde in sé. Le figure umane, di uomo e di donna, sono state un punto d'approdo di questa ricerca.

Vegete, ad esempio, come si torcano i corpi di alcune sue donne sotto il casco di capelli laccati e come siano vuote le loro vesti o, se non sono vuote, come siano appena segnate da nascoste deformità, e come sia assente lo uomo prefigurato, perfetto e felice, non storico, dalle scene vuote della violenza: una sedia, una bambola, un coltello, corpi di reato, oggetti abbandonati dopo la strage di un pazzo. Le sette acqueforti con le quali Farulli interpreta la vita e la morte di Cola s'inscrivono alla perfezione nella ricerca. Cola, proprio per quel continuo gusto plastico dei contrasti, viene visto da Farulli, che prende il posto dall'Anonimo del Trecento, come il potente al punto della fine della sua misera vita, ma non la crisi del tiranno, ma la crisi del personaggio (Contini penserà, anche lui, a Giacomo Debenedetti) si veda in questo acqueforno una crisi come quella di Cola, che nasce dal conflitto di natura e cultura. A questo punto della sua ricerca nella fortezza dell'uomo e nella fortezza-uomo, nell'incontro con Cola, maestro e «complice» Contini, a Farulli si sono rivelati i nostri, anzi un'intera storia di mostri.

Si vedrà se Farulli e altri, pittori e scrittori, cronisti anonimi e no, riusciranno a guardare, dice Contini, «con guardo di sospeso» nel 1968, con ironia («Non remansit canis mignens ad parietem») lo spettacolo offerto dalla rivisitazione.



Farulli: «Allegoria del malgoverno» (1968), una delle acqueforti eseguite per la «Vita di Cola di Rienzo» dello Anonimo Romano

Rileggere

I turbamenti del giovane Törless

I turbamenti del giovane Törless (pubblicato in Italia da Lerici e poi dall'editore Einaudi) in un volume che contiene anche altri racconti e il teatro di Musil è l'opera prima dell'autore di uno dei più grandi romanzi della epoca moderna: L'uomo senza qualità. Da questo racconto minore di Musil è stato tratto un film, che si può vedere in questi giorni a Roma senza provare quel fastidio e quell'irritazione che quasi sempre si coglie di fronte a un film tratto da un'opera letteraria di grande valore. Negli anni della prima guerra mondiale, che segnavano la fine della «cultura» e dell'assetto politico e sociale ottocentesco, Robert Musil scriveva quella che è stata definita «la storia spirituale di un'epoca». Suddito dell'impero austro-ungarico, Musil si trovava nel centro politico e culturale della grandezza dell'Ottocento: millelavoro. Egli è legato a quella società e a quella cultura da un atteggiamento di amore-odio, che fa di lui un narratore e un studioso lucido e spesso feroce del secolo del momento scosso. In Musil la «proustiana» ricerca del tempo perduto diventa impetuosa descrizione delle tare che minano gli uomini della decadenza.

Giorgio Manacorda

Contro

Dialogo sì dialogo no

Mentre la discussione sul documento König relativo al dialogo tra cristiani e marxisti continua e si sviluppa a livello culturale e politico, vogliamo segnalare due commenti che, oltre a rivelare atteggiamenti personali differenti, esprimono posizioni diverse della stessa Chiesa di fronte ad un problema dominante del nostro tempo: ci riferiamo al corso del gesuita P. De Rosa su Civiltà Cattolica (2 novembre 1968) e all'ampio saggio del salesiano P. Giulio Girardi su Aggiornamenti Sociali (novembre 1968).

Alceste Santini